



Gli iracheni hanno assicurato l'apertura dei siti sospetti ma solo ad una nuova commissione dell'Onu

Clinton dice no

«L'offerta di Baghdad non è sufficiente»

Il ministro degli Esteri dell'Irak, Mohamed Sayed al Sahhaf, ha annunciato ieri la disponibilità del governo di Baghdad ad aprire alle ispezioni internazionali i cosiddetti siti presidenziali, che la comunità internazionale sospetta ospitino fabbriche o magazzini d'armi proibite nucleari, chimiche, batteriologiche. La risposta americana non si è fatta attendere, ed è negativa. Il capo della Casa Bianca Bill Clinton ha accusato l'Irak di porre condizioni inaccettabili.

Al Sahhaf ha divulgato la sua proposta dal Cairo, al termine di un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Facendo diretto riferimento al progetto avanzato recentemente da Francia e Russia, il ministro di Saddam ha affermato che gli ispettori «prenderanno tutto il tempo che sarà loro necessario, da uno a due mesi, al termine del quale sottometteranno un rapporto dettagliato al Consiglio di sicurezza».

Sarà il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ad aggiungere il rappresentante di Baghdad, a designare l'équipe di esperti, scelti fra i 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Importante la precisazione poi formulata da Al Sahhaf: «Quando noi diciamo otto siti, non escludiamo alcun edificio. Ogni sito può includere decine di ville o palazzi. Se diciamo otto siti, si tratta dell'insieme dei siti».

Al Sahhaf ha sottolineato con particolare insistenza questo aspetto, per prevenire l'obiezione di coloro che meno si fidano dell'Irak, gli americani. Già nei giorni scorsi infatti Washington aveva messo le mani avanti, affermando che i siti presidenziali non sono affatto 8 come pretende Saddam, ma 78, e coprono complessivamente una superficie di cento chilometri quadrati circa. Bisognerà vedere ora se l'aritmica edilizia irachena coincide con i calcoli dei servizi informativi americani.

La reazione negativa di Washington riguarda certe condizioni che a giudizio delle autorità statunitensi sarebbero contenute nell'offerta irachena. «Saddam ha affermato Bill Clinton - deve lasciare agli ispettori un accesso completamente libero a tutti i siti sospetti».

E il portavoce della Casa Bianca Mike Curry ha precisato: «Non sta all'Irak stabilire le condizioni per le ispezioni, ma alle Nazioni unite eseguire il lavoro nel modo che le Nazioni unite stesse ritengono adeguato». In particolare gli Usa rinfacciano a Baghdad di voler condizionare la composizione della squadra di esperti, escludendo la partecipazione di coloro che fanno parte dell'Unscm, la commissione già nominata dalle Nazioni unite.

Prudente il commento di Mubarak dopo l'incontro con al Sahhaf: «Non voglio scendere in dettagli - ha dichiarato il presidente egiziano -. Gli ho spiegato la gravità della situazione. La decisione ora spetta a loro». Successivamente il consigliere politico di Mubarak, Ossama El Baz, ha aggiunto: «Non si può dire che la palla sia ora nel campo americano, e più parti sono intervenute. Il pericolo viene dalle formule diverse proposte da ciascuna parte, cosa che complicherà ancor di più la situazione».

Una delle prime reazioni alla mossa irachena è arrivata da Parigi, alla cui proposta, avanzata congiuntamente con Mosca, Al Sahhaf aveva fatto riferimento nell'annuncio che gli ispettori «prenderanno tutto il tempo che sarà loro necessario, da uno a due mesi, al termine del quale sottometteranno un rapporto dettagliato al Consiglio di sicurezza».

Sarà il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ad aggiungere il rappresentante di Baghdad, a designare l'équipe di esperti, scelti fra i 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Importante la precisazione poi formulata da Al Sahhaf: «Quando noi diciamo otto siti, non escludiamo alcun edificio. Ogni sito può includere decine di ville o palazzi. Se diciamo otto siti, si tratta dell'insieme dei siti».



«È tutto nelle mani di Saddam. Sta a lui consentire accesso totale e senza condizioni agli ispettori dell'Onu. Se non lo fa, saremo pronti ad agire. Saddam è una minaccia straordinaria»

possibilità che in Irak sta nascendo una reale disponibilità nei confronti della comunità internazionale. Un portavoce del governo di Londra ha fatto sapere che «la via che ci stanno indicando non viene incontro alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Ieri infine è arrivato in Irak l'aereo carico di aiuti umanitari organizzato dal leader ultranazionalista russo Vladimir Zhirinovskiy. Per non violare l'embargo in vigore dall'epoca della guerra del Golfo, l'Irak e l'Azerbaijan avevano negato al velivolo l'autorizzazione a sorvolare i rispettivi territori senza una nulla osta dell'Onu. Il permesso è arrivato e l'Ilyushin, dopo tre giorni di sosta forzata all'aeroporto di Erevan, è decollato alla volta di Baghdad.

Gabriel Bertinotto



Dalla Prima

italiana, ma anche ai partners europei e agli alleati atlantici, in primo luogo gli Stati Uniti, è segnata dall'incertezza. Probabilmente molte sono le ragioni di un simile comportamento. Forse ha pesato una vecchia tradizione filo-araba della nostra diplomazia, magari rinverita dalla scoperta di interessi geo-politici comuni con il governo francese. Forse è stato un modo di corrispondere politicamente all'appello lanciato domenica scorsa da Giovanni Paolo II. Si può anche pensare al fatto che la visita del presidente russo abbia stimolato oltre misura una visione dei rapporti internazionali nella quale il Cremlino ha per l'Italia un posto privilegiato (basti ricordare il gioco di sponda Roma-Belgrado-Mosca durante l'assedio di Sarajevo). Infine, non è proprio da escludere che i tentennamenti del governo di centro-sinistra siano anche da attribuire - se ne è parlato apertamente in questi giorni - ad una freddezza nei confronti del governo di Washington per l'incidente del Cernis e ad un sentimento anti-americano che affiora spesso nell'opinione pubblica. Un senti-

mento che è presente qua e là, tanto nella cultura cattolica quanto nella nuova destra, come nelle correnti neo-nazionaliste, ma che è diffuso soprattutto nell'area di Rifondazione comunista, cioè in un partito che fa parte della maggioranza.

Insomma, se molte possono essere state le concause di queste oscillazioni, gli effetti non sono da sottovalutare. Primo fra tutti è l'immagine che l'Italia ha dato di sé, cioè l'immagine di un paese che ha una seria difficoltà a seguire una politica estera coerente quando deve alzare lo sguardo oltre le rive più vicine del Mediterraneo o, ad essere più precisi, dell'Adriatico. E nel caso di questa crisi, aperta dal rifiuto di Saddam Hussein di sottostare alle decisioni dell'Onu, gli stessi interessi italiani in Medio Oriente, prima ancora di una coerenza con le scelte dei principali partners europei e atlantici, avrebbero richiesto fin dall'inizio un sostegno più esplicito alle scelte dell'amministrazione Clinton. Si tratta di interessi politici ed economici - dovrebbe essere quasi inutile ricordarlo - che non sono certo favoriti da ambiguità, giravolte o, peggio ancora,

da strizzate d'occhio al club internazionale degli amici di Saddam, ma che sarebbero meglio difesi da un contributo più attivo alla ricerca della stabilità nella regione. E quindi al ripristino della legalità internazionale violata dal regime di Baghdad. Con tutti i vantaggi e le opportunità che ne potrebbero derivare: come dimenticare, ad esempio, che la sconfitta irachena del 1991 aprì la strada al negoziato fra Israele e l'Olp?

Speriamo che la giornata di ieri, con le precisazioni di Prodi e le dichiarazioni del ministro Dini sul possibile uso in caso di guerra delle basi americane e della Nato sulla penisola (che tra l'altro Washington non aveva richiesto), segni l'inizio di un atteggiamento più stabile. E che prevedibili polemiche e pressioni da parte di Rifondazione comunista o di altri settori non facciano cambiare un'altra volta idea al governo. In fondo l'Italia ha appena sfiorato una crisi di credibilità per di più in una scelta determinante per uno Stato. Sarebbe un grosso guaio se l'errore si dovesse ripetere.

[Renzo Foa]

Dopo le critiche al documento Italia-Russia nessun «no» pregiudiziale all'uso delle basi

Roma corregge il tiro

Prodi e Dini più duri con Saddam ma Rifondazione protesta

ROMA. L'Italia indurisce i toni con Saddam Hussein e rassicura gli Stati Uniti: sull'Irak non esiste un asse Roma-Mosca. A puntualizzare la posizione italiana è lo stesso presidente del Consiglio: «Abbiamo lanciato un messaggio estremamente chiaro a Saddam Hussein - dichiara Romano Prodi parlando con i giornalisti al termine dell'incontro con gli imprenditori italiani insieme al presidente russo Boris Eltsin al Grand Hotel di Roma -. Questo messaggio dice che le ispezioni devono essere su tutto il territorio del Paese e assolutamente trasparenti, altrimenti sia chiaro che il conflitto non potrà essere evitato». La carta diplomatica va giocata fino in fondo, sottolinea Prodi, ma con un'avvertenza di non poco conto: «Noi faremo e abbiamo fatto di tutto per evitare il ricorso alle armi a condizione che noi siamo tranquilli al riguardo della proliferazione di armi chimiche o di strumenti di offesa d'altro tipo».

Il capo del governo risponde così alle accuse, più o meno velate, su un atteggiamento equidistante, attendista e opportunista assunto dall'Italia nella crisi irachena. «Le ispezioni dell'Onu - insiste Prodi - devono essere assolutamente trasparenti, altrimenti sia chiaro che il conflitto non potrà essere evitato». Nel pomeriggio scende in campo Lamberto Dini. Ed anche per il titolare della

Farnesina è il giorno delle correzioni. Sul tappeto c'è la questione dell'uso delle basi Nato e Usa in territorio italiano per un eventuale attacco contro l'Irak. Attesarsi sul «non è il momento per discuterne» non è più possibile. E così, rispondendo nel corso del «question time» alla Camera all'interrogazione di Rifondazione comunista, Dini afferma che il governo «non ritiene di dover dichiarare, come suggerito, l'indisponibilità all'utilizzo delle basi date in concessione agli Stati Uniti ed alla Nato situate in territorio italiano quale sostegno ad una soluzione negoziata della crisi insorta tra Irak e Nazioni Unite».

Questo ufficialmente. Ma fonti della Farnesina vicine al ministro rivelano che «nell'eventualità di una richiesta americana, la posizione di Dini sarebbe per un sì all'uso delle basi». Un atteggiamento aspramente contestato da Rifondazione comunista: «L'Italia ribadisce il presidente del partito, Armando Cossutta - deve dichiararsi del tutto estranea ad un eventuale conflitto e per questo deve negare sin da ora l'uso delle basi americane presenti in Italia per questa aggressione». Per il momento, il ministro degli Esteri si limita a spiegare che «una dichiarazione di indisponibilità rischierebbe di produrre l'effetto contrario a quello auspicato, privando l'azione diplomatica di

credibilità e creando l'erronea convinzione che l'obiettivo di una soluzione negoziata e giusta della crisi possa essere raggiunto senza il necessario ricorso a flessibilità, ma anche a fermezza». Dini viene informato delle dichiarazioni di disponibilità da parte di Baghdad ad accettare non solo nuove ispezioni ma anche l'accesso alla maggior parte se non a tutti i siti. «È un segnale significativo - commenta il ministro degli Esteri -. Il negoziato è in corso ed è molto avanzato». E tuttavia non occorre farsi soverchie illusioni. Il perché lo spiega lo stesso Dini, abbandonando per un momento l'educazione linguistica diplomatica: «Siamo davanti ad un dittatore spietato - dice - che non ha esitato ad uccidere membri della sua famiglia e che quindi può riconoscere soltanto la forza come controparte». E si, è proprio il giorno dei toni forti. Anche per quanto concerne la possibilità di un'estensione della «Oil for Food» (petrolio in cambio di cibo) e alla fine dell'embargo contro l'Irak: «Siamo a favore di un raddoppio di «Oil for Food» - spiega Dini - non appena le condizioni lo permettano. Ma non in una situazione di contrasto così netto tra Irak e Onu». E lo stesso discorso vale per la fine dell'embargo: che finirà, avverte il ministro, «come previsto, una volta che gli ispettori avranno completato il loro lavoro - Ma siccome -

ricorda - sono sorte difficoltà e contrasti sulle ispezioni, è chiaro che l'embargo non può essere rimosso». L'ultimo messaggio è per Kofi Annan: «Sul piano delle iniziative più urgenti - afferma il ministro degli Esteri - siamo convinti che in sede internazionale un ruolo importante per cercare una soluzione pacifica può essere svolto dal segretario generale delle Nazioni Unite. Ci attendiamo che egli stesso intraprenda al più presto un'azione diretta con le autorità di Baghdad».

Resta da vedere se le correzioni di tono (e di contenuto) apportate da Dini e Prodi riusciranno a tranquillizzare Washington. Di certo, il paventato asse Roma-Mosca ha suscitato forti preoccupazioni negli Usa. Ufficialmente la consegna è quella del silenzio, ma negli ambienti del Dipartimento di Stato, sondati dall'Unità, non si nasconde un certo disappunto. «Ciò che chiediamo ai nostri alleati - si lascia andare un alto funzionario del ministero degli Esteri americano - non è un appoggio militare ma un sostegno politico per imporre a Saddam Hussein il pieno rispetto delle risoluzioni Onu. Sbaglia - aggiunge - chi sottovaluta la pericolosità del dittatore iracheno». E tra chi sbaglia, sia pur in buona fede, annota la fonte, c'è anche l'alleato italiano.

Umberto De Giovannangeli

Gli oppositori del rais: bombardare non serve a niente

Comandante delle forze Usa: saremo pronti a colpire nel giro di una settimana

MANAMA. Il comandante delle forze Usa nel Medio Oriente ha detto ieri che sarà pronto a colpire l'Irak entro una settimana circa. «Direi entro una settimana circa», ha detto il generale dei Marines Anthony Zinni durante un giro nel Golfo con il segretario alla difesa americano William Cohen. Zinni parlava ai giornalisti sull'aereo di Cohen dal Qatar al Bahrein, ultima tappa di una missione in sei paesi del Golfo per assicurarsi appoggio in caso di un possibile attacco all'Irak nel quadro della crisi sulle ispezioni dell'Onu. «Siamo pronti ora ma c'è qualche altro pezzo da inserire», ha detto il generale. «La mia maggiore preoccupazione è di assicurarci che abbiamo preso in esame ogni possibile reazione a un attacco e abbiamo sufficienti... piani per affrontare qualsiasi cosa possa presentarsi. Esaminiamo ogni possibilità. Mai trasalciare qualcosa».

Ma «da soli i bombardamenti aerei non serviranno a niente». Gli oppositori del presidente iracheno

Saddam Hussein, raggruppati nell'Iraqi National Congress (Inc), un'organizzazione ombrello con base a Londra, guardano con estremo scetticismo alla bastonata militare dal cielo che il Pentagono prepara. «Saddam Hussein diventerà ancora più forte e più vendicativo», ha avvertito oggi Nabeel Musawi - dirigente dell'Inc - nel corso di un'intervista all'Ansa. A suo giudizio i bombardamenti aerei sortiranno effetto solo se «accoppiati ad una strategia politica» per il rovesciamento di Saddam. L'Iraqi National Congress rappresenta diciannove diverse fazioni, vuole per il paese arabo «una piena democrazia» e chiede che Saddam sia messo alle corde su tutti i fronti. «L'Occidente afferma Masawi - dovrebbe dichiarare Saddam criminale di guerra, riconoscere noi come governo in esilio e darci accesso ai beni iracheni congelati». Per l'Inc un'altra misura cruciale sarebbe il bando totale ad ogni forma di traffico aereo sopra l'Irak, in modo da indebolire il con-

trollo di Saddam sul territorio. «Se fossero adottate queste misure noi assicura l'esponente della resistenza irachena - riusciremmo a rovesciare Saddam. Abbiamo i mezzi e gli uomini».

Masawi si è detto convinto che Washington e Londra siano in linea di massima d'accordo con questa strategia ma non l'hanno finora tentata in concreto per la decisa avversione di Francia, Russia, Cina e di buona parte del mondo arabo. Agli attacchi aerei così come progettati dal Pentagono si oppongono anche i vescovi anglicani, firmatari di una lettera - appello al governo Blair. Dieci alti prelati della chiesa nazionale britannica ammoniscono che un attacco contro l'Irak non sarebbe per nulla una forma di «guerra giusta», accettabile sotto il profilo morale, in quanto ne pagherebbero le conseguenze - cittadini innocenti. Per i vescovi va accantonata «la mentalità da superpotenza» e va cercato «un consenso internazionale». (Ansa/Reuters)

Israele: troppo care maschere antigas svizzere

Israele ha rinunciato alle maschere antigas svizzere perché troppo care. Lo hanno reso noto fonti del governo di Berna. Nel timore di un possibile attacco iracheno con armi non convenzionali, Israele aveva chiesto alla Svizzera ed ad altri paesi importanti quantitativi di maschere antigas. Ma ora Tel Aviv ha rinunciato all'offerta elvetica che metteva a disposizione cinquantamila maschere, metà delle quali offerte gratuitamente. Israele ha affermato il ministero svizzero della Difesa - ha rinunciato alle maschere svizzere preferendone altre più a buon mercato da altri paesi.